LA SCIENZA DELL' UMANITÀ

OSSIA

LA SCIENZA DELLE SCIENZE

E

COME ABBIA FIORITO

E FIORISCA NEL GOVERNO MONARCHICO ASSOLUTO

DISCORSO PRONUNZIATO NEL DÌ 8 GENNAJO 1851

PER

FRANCESCO MORELLI

PROCURATOR GENERALE DEL RE PRESSO LA G. C. CRIMINALE

DI TRANI

BARI

STAMPERIA DI FERDINANDO PETRUZZELLI

1851

Jus gentium humanarum
Ulpiano

SIGNORI

Sia la Legislazione un eco della morale, sia la legislazione posta in atto dalla morale, renduta Sacra dalle leggi. In tal modo *umanità*, *giustizia*, *società*, *religione* unificati nell'essenza, stretti ad un principio, ad unico scópo diretti, nell' uno e nel vario all'esigenze de' Popoli rispondono, che ne' loro individuali e sociali interessi ad unico fine tendono, ad unica legge aspirano alla loro *conservazione* cioè, ed alla loro *perfezione*. I lavori di tanti sublimi ingegni, che da Platone fino a Faurier, ed Ovven hanno preso in esame la umanità, onde render conto di tutte le passioni, di tutt' i sociali bisogni, di tutt' i sentimenti del cuore umano, ci hanno tracciato la storia delle succes-

sioni delle loro idee, i sogni del loro pensiere, i voti delle loro speranze, e non altro. Da Platone fino ai giorni nostri mille e svariati sistemi, mille e svariati principî guerreggiano nelle scuole di Scozia, Francia, Alemagna, Italia. E questi stessi principî, e questi stessi sistemi di quali funeste conseguenze non sono stati fecondi? Le idee convertite in sentimenti si manifestano ne' bisogni de' Popoli nelle loro attitudini. Le tendenze filosofiche di un Popolo rivelano il genio del secolo, cioè i suoi principî religiosi, la sua politica costituzione, e le sue massime Legislative. Ecco perciò come Obes, e Rausseau colle loro empie teoriche crearono la tirannia di *Cromwel e Robespierre*; ecco perciò che i principî insinuati da *Sieyes* crearono un Bonaparte; ecco perciò che le ributtanti teoriche di Constant diedero mossa in Francia alla rivoluzione del 3o. Luglio; ecco perciò in fine che i falsi principî del Gioberti posero in soqquadro l' Italia tutta.

Nulla quindi v' ha di più pericoloso in morale ed in dritto quanto lo stabilimento di taluni principî, i quali mentre sembrano sorprendere nel Gabinetto di un Filosofo, rapire in una scelta adunanza, accogliere suffragî in un pub-

blico, pure nell' applicazione riescono ineseguibili, dannosi, e distruttori.

I principî delle Legislazioni esser devono quegli stessi della morale e della Società, hannosi ad attingere dal fondo delle umane cose, per provvedere agli umani bisogni. Tutto chiude nel suo vasto concetto *umanità*. È scienza della umanità la scienza della *Legislazione*, della *politica*, e della *morale*. Unico perciò esser debbe il principio della *Legislazione*, della *politica*, e della *morale*. Il principio della *umanità*. Il ricercarlo fuori della umana natura è lo stesso renderlo inapplicabile, ed ineseguibile.

La *Religione* stessa supremo bisogno de' Popoli, primo anello della catena mondiale, che stringe in vicendevoli rapporti i cuori umani, pietra angolare su cui poggiano i civili stabilimenti, mantiene l' equilibrio sociale colla severità de' suoi prescritti. Epperò è scienza della umanità la scienza della *Religione*. Quindi anche unico il principio della religione con quello della umanità, perciocchè precipuamente la religione governa l' uomo; e la scienza dell' uomo è la scienza della umanità.

Eran queste, o Signori, le nostre generali vedute, lorchè per la prima volta spingendoci

in questo aringo al cospetto di un pubblico istruito, e generoso, venivamo esponendo poche idee come saggio di una nuova scienza. E comunque il nostro pensiere di sovente ritornasse, e con trasporto a quel primo concepimento, che oserei dire esser

« DE' GIORNI MIEI, DELLE MIE NOTTI IL SOGNO

perchè è de' Magistrati la scienza dell' umanità, è proprio de' Magistrati sopperire alle umane esigenze, per mantenere quella costante armonia tra le parti della gran famiglia, che l'universale giustizia costituisce; pure non potendolo diversamente, torna a noi caro, o Signori, l' intrattenerci sullo stesso soggetto con una specificazione di più, in modo che accennando all' esposte teoriche, ed entrando nella soluzione di nuovi problemi, ci lusinghiamo potervi mostrare in pari tempo che la scienza della Legislazione ha il suo fondamento nella natura, il suo sviluppo e completamento in altre ausiliarie scienze, e sotto la Monarchia assoluta, che è il Governo più conforme all' umana natura. Dai quali principî non é possibile slontanarsi se ubbidendo alla legge del progresso, e dell' incivilimento, e proponendosi ad unico fine il ben' essere de' popoli, voglia mantenersi ferma la colonna Sociale.

Nel vero, in che
si queta ogni intelletto
Dante

§. II.

Il ricercare come l'umanità abbia proceduto ne' primordî del suo incivilimento, è carezzare i delirî di tanti illustri pensatori, che a lor volta creando sistemi hanno presunto rendere ragione di tutto, togliendo a principio un fatto degli umani stabilimenti. Ma noi che alle dispute de' Filosofi lasciamo un sì difficile tema, noi che c' inspiriamo in Vico, e meditiamo su Pagani che sì profondamente questa materia han discusso, nell' esaminare le affettive tendenze dell' umanità, crediamo stabilire i principî regolatori della umanità stessa.

L' uomo, e per esso la società, che dall' aggregato, dalla collezione di tante personalità componsi, tende al bene mirando alla conservazione e perfezione. L' umana natura mai sempre

soggetta a cangiamenti a vicissitudini, non offre un che d'invariabile, e d'immutabile, onde togliersi a principio come tipo di perfezione. Se l'utile potesse soddisfare agli umani bisogni, allora l'interesse sarebbe la guida della umanità, che costituita in una *Solipsìa* finirebbe con distruggere se stessa. Solo in Dio trovasi un tipo di perfezione. Ed egli rendendoci immitatori di se, ci chiama partecipi delle sue infinite perfezioni nel conseguimento del bene. Il bene adunque è il primo bisogno della umanità, il primo agente delle umane azioni, l'ultimo sospiro di ogni essere senziente.

Ma quanto questo principio non è stato contradetto? Chi sarà oggigiorno per affermarne la sua universalità, la sua immutabilità? Chi non assentirà al musulmano che si getta fra le fiamme, per godere dopo morto l'immagine di *Houris*? Chi non plaudirà al Persiano, che disprezza ogni bene terreno, per passare sul famoso ponte da Chardin descritto? No — il bene é bene. È desso di tutt' i tempi, di tutt' i luoghi; ha desso un carattere universale per aversi come norma certa e costante. Il bene non può essere male. Ciocchè è bene per un' individuo, per una Nazione, non può essere male per un'

altra. L' utile quindi non è bene. Mezzo necessario per conseguirlo é il Substratum della nostra perfezione, allorchè alla ragione è subordinato, perchè direttamente mira alla nostra conservazione. In tutt' i procedimenti della umanità debbe distinguersi il diritto dal fatto. Epperò, se i Persiani, ed i Musulmani vagheggiano tali stranezze, tengono forse dietro al bene? Epperò se l' uomo tante volte è maniaco, é forse la manìa lo stato normale dell' uomo? È il bene dunque, o è l' uomo che cangia? Noi non ripeteremo ciocchè in altra occasione consimile abbiamo severamente discusso. E proseguendo il nostro assunto toglieremo ad esaminare *l' onesto* ed il *virtuoso*, che a principio regolatore dell' umanità si assume da una numerosa falange di Sovrani Filosofi.

Non possiamo dispensarci di convenire che principio siffatto sembra confinare col nostro. Ma affinchè ne apparisca chiara la divergenza, vediamo in prima che cosa è ciò che virtù ed onestà si addimanda, e quale n' è l' origine. Se questo concetto è a priori, a posteriori farà risolvere la domanda per la provegnenza.

Ond' essere a priori questo concetto dovrebb' essere universale, assoluto, necessario. Per es-

sere a priori, dovrebbe non solo essere anteriore a qualunque condizione empirica, ma formare la base della esperienza, per quello che il valore delle umane azioni riguarda. Immaginiamo ora un Uomo, che non ancora sapesse esservi un altro a se simile, che non avesse ancora un' altra idea, nessun sentimento, nessuna cognizione, potrà quest' uomo formarsi il concetto della virtù; o per dir meglio, questo concetto si offrirà alla sua ragione in modo assoluto, necessario? Lo stesso Platone non saprebbe rispondere affermativamente.

Si dirà, egli è certo, essere assurda questa ipotesi dell' uomo isolato. E lo sia. Allora si dovrà indubitatamente convenire che la ragione sviluppi questo concetto all' occasione della comunanza cogli uomini. Ed in tal caso se la virtù si concepisce dietro il commercio, che hanno gli uomini tra loro, convenir devesi parimenti, che questo concetto sia un termine di relazioni, perciocchè se l' uomo esistesse solo in natura non saprebbe essere virtuoso, supponendo la virtù, azioni, e reazioni. Se dunque la virtù è un termine di relazione, va essa indubitatamente soggetta a variazioni. La eguaglianza, il più, il meno sono riferibili alle quantità che

si paragonano; e l' eguaglianza è eguaglianza in quantocchè le quantità convengono e sono identiche. Perlocchè se si accresca o diminuisca una di esse ben tosto l' eguaglianza svanirà. Epperò se il concetto della virtù si sviluppa nel *me*, qualora si mette in relazione con altri *me*, questo concetto svanisce se le relazioni si mutano, se si alterano i limiti delle relazioni medesime. Ma tanto le relazioni, quanto gli oggetti di queste sono soggetti a cangiamenti, dunque la virtù non è un concetto a priori, nè necessario, nè immutabile: dunque non é principio. E lasciando le pruove trascendenti che sono irrefragabili, diamoci un poco a ragionare come sia nato questo concetto nella mente della umanità, e come siasi dappoi da questo personificato, e deificato.

L' Uomo nel primo nascer suo si vide e si sentì estremamente debole dopo il peccato. L' influenza degli agenti esteriori su di un sistema nervoso fortemente sensibile, perchè nessuna impressione aveva ancora ricevuto, fece credere l' uomo sottoposto a questi agenti, e fece nascere nel cuore dell' umanità il timore. Il timore suppone l' idea di una superiore potenza in un altr' oggetto. Quindi l' umanità si credette sottoposta ad un' altrui forza. Ecco il *Jous*, *jus*

vis divinari, ossia le prime regolatrici Potenze della umanità. Catastrofe, crisi, eruzioni vulcaniche, alluvioni, straripamenti, l'atlantica rivoluzione descritta da Platone, e tanti altri sorprendenti fenomeni sconvolsero il cerebro de' primi mortali, e l'umanità si vide abbattuta, abietta, annichilita. Dopo si vide delirante, fantastica, e creatrice di tante mostruose divinità. Ma questo stato feroce, violento, che Vico, e Pagano chiamarono eroico non potè durare; e l'uomo lentamente togliendo alle create divinità le donate immense forze, cominciò a rientrare in se stesso, ed in vece di risguardarsi sottoposto a tali fantastici agenti, per ciò che il morale riflette, si rivolse ad altri oggetti. La forza, *vis*, *virtus*, che si era attribuita ad oggetti immaginarî, si attribuì all'uomo istesso. L'uomo isolato o informemente in comunanza unito si vide debole, infelice, miserabile. Ma una porzione di ciascuna forza messa in un corpo morale costituì la forza politica, morale della umanità, e quindi la virtù civile, la virtù umana. La virtù dunque nel suo concetto fu divina nel primo periodo dell'umanità, fu feroce perchè figlia del più forte nel secondo periodo, fu civile, ragionevole perchè figlia della ragione, e ne' rapporti umani nella terza epoca.

Questa a noi sembra la vera sorgente del concetto virtù e del suo naturale andamento. Il vocabolo si ritenne, ma l'idea cangiossi; e ciò a ragione, perciò che l'uomo viene trascinato da vocaboli appresi da secoli, e si fa governare da essi non ostante che le idee si siano cangiate. In effetti i vocaboli *vis virtus* non esprimono lo stesso che esprimevano ne' primi tempi. Non significavano allora che una cosa sola. Ora si vorrebbe che fossero gli stessi, ma la loro differenza è sensibile. Se si divinizzò in quei primi tempi era ragionevole perchè non se n' era formato altro significato, ma il volerlo fare adesso sarebbe follìa. Dalle quali cose tutte vien chiaro che il concetto *virtù* non è *apodittico* a priori. Dopo tutto ciò vediamo ora che veramente indichi questo concetto, e qual ne sia la natura, e l'essenza.

Il vero, il bene, il bello, ecco i tre scopi dell' Umanità: fuori di questi non si ha che sogni, stranezze, fantasmi. L'uomo che ama il vero, possiede il bene, gusta il bello è giunto al sublime del suo destino. Ma in che consiste il vero? Che cosa è il bene? Ove è il bello? L'Umanità è in mille modi divisa contraddittoria a se stessa sopra di questi tre concetti. Il vero di una nazione è falso di un' altra; il bene

di un popolo si riguarda come un male di un altro. La beltà nell'Etiopia é bruttezza schifosa nella Circassia. Vi ha un vero assoluto? Se si volesse rispondere in modo categorico, si dovrebbe dire che il vero è relativo, perciocchè la verità è il risultamento di una proposizione, e questa non è che di relazione fra due concetti, qualora non è identica, o sinteticamente necessaria, ed in ciò non avrebbe valore obbiettivo. L'io possiede il vero quando non trascende la sua sfera: quindi potrà dire *l'io è io*, ma appena trascende, la sua subbiettività, sparisce ogni concetto di verità assoluta, perchè la verità, che si potrebbe ricavare dalla sensazione, o da più sensazioni successive, non saprebb' essere giammai assoluta, universale, perchè accidentali ed individuali sono le sensazioni; e mille individuali sensazioni potrebbero costituire una proposizione generale, o universale relativa, non già assoluta, e veramente in se stessa universale. Ma se *l'io* e le sensazioni non ci porgono verità assolute nella sfera degli obbietti empirici, ce lo porgono in una maniera irrefragabile nella sfera del mondo intellettuale. *L'io* ci fa nascere l'idea dall'identico, l'identico in se stesso non è *l'io*, perchè *l'io* si sente, ed in quanto si

sente è variabile. Ma ciò che si varia suppone un *substratum* base della varietà: dunque *l' io* sentito, suppone *l' io* non sentito, cioè quello invariabile, cioè sostanza. Ora se il variabile della sostanza fosse provegnente da questa, non si dovrebbe opporre alla sostanza; ma il variabile si oppone all'invariabile: la causale dunque della varietà è fuori dell' *io*. Se questa causale fosse invariabile non produrrebbe varietà: dunque il di fuori dell' *io* è ancora una sostanza. Queste sostanze che si collidono si limitano, suppongono un principio comune, perchè come incomincerebbe uno degl'invariabili a variarsi senza di una potenza motrice, che lo spinge a modificarsi? Questa potenza, questo principio è il sommo Autore di ogni bene, ossia la verità assoluta in se stessa. L' uomo dunque che ama, e deve amare il vero, deve amare Dio.

Il bene non é che il prodotto che hassi dall' armonia del sommo vero con *l' io* e la natura esteriore. L' uomo adunque che ama il bene deve amare Dio, e se stesso; ed amando se stesso si metterà in armonia colla natura e con l' essere degli esseri.

Il bello non sapprebb' essere che *l' io* nella contemplazione dell' armonia dell' invariabile

con i variabili. Laonde il sommo vero, ch' è il solo Iddio, comprende in se il sommo bene, ed il sommo bello.

È questa la spiegazione che si deve dare all' unità, che si ravvisa e si deve ravvisare in tutte le umane produzioni. L' unità diversificata della Divinità, ecco il Creatore, ed il creato. L' unità diversificata del bene, ecco la idea di una univesale umana Legislazione. L' unità diversificata del bello, ecco la poesia, la pittura, la scoltura, l' architettura, la musica. La Religione, la Legislazione, le belle arti sono il fondamento della umanità. Unire questi rami, e farli sviluppare da un tronco comune; ecco il sublime dell' umanità, ecco l' uno ed il vario. Essi identificansi tra loro, senza però costituire una sola cosa. Unica dunque é l' umanità, come unico è il suo principio. Unico adunque il principio che la Legislazione governa il principio dell' umanità, che in questa mistica trilogìa, contempla ed adora l' Infinito, in cui si slancia per togliere quei sublimi dettati che tendono alla sua conservazione, e sono la legge della sua perfezione.

Onde convenne
legge per fren porre
Dante

§. III.

L' umanità non saprebbe sussistere senza leggi : sono esse le condizioni necessarie onde sia umanità. Imperocchè questa à sua vita nel circolo delle umane azioni, ha suo centro nell' interesse di conservarsi e perfezionarsi. L' uomo è umanità; è società l' uomo (colettivo.) L' uomo tende al bene, egli ama conservarsi perfezionarsi. La società tende al bene. Ma come conseguirlo se l' umano arbitrio non sa contenersi nell' area a lui circoscritta, se l' interesse individuale sorpassa ogni limite, ed invano si lascia governare da' sentimenti virtuosi? Ecco la necessità della legge, ecco la necessità della pena.

E le leggi, siccome hanno di comune con l' umanità il principio, e siccome l' umanità, la società tende al bene ed aspira alla sua conservazione e perfezione, così le leggi esser debbono i

mezzi necessarî perchè il bene si conservi. Ma il bene non potrebbe in una società ottenersi senza subordinare la volontà di tutti alla volontà di un solo sotto la minaccia di una pena, o la promessa di un premio; perciò estremo necessario della legge è l' obbligazione, che produce il dovere. Epperò riunendo in uno i due estremi, cioè il fine ed i mezzi della legge, potremo con dotto Autore definirla la manifestazione obbligatoria del bene.

§. IV.

Non pertanto la Legislazione è insufficiente da per se stessa a conseguire completamente il fine che si propone, se non si rimanda ad ausiliarie scienze. I bisogni de' popoli sempre crescenti a misura che la civilizzazione s' inoltra debbono nelle leggi avere il loro sviluppo, onde obbedire al progresso, legge fondamentale dello spirito umano. Epperò, se la Legislazione esamina le pratiche e le istituzioni de' popoli, se nel ridurli a precetti risale ai principî ultimi ed ai fini ultimi delle cose, naturalmente in questo calcolo di ragione s' istruisce delle condizioni necessarie per istabilire de' rapporti conformi all' umana natura. E di vero esaminando accu-

ratamente la vita di un popolo nel circolo delle sue azioni, e nel suo sociale svolgimento sempre la scorgeremo ligata a talnni principî, che manifestano la sua destinazione nella regola di condotta che presiede ai sociali stabilimenti, sempre la scorgeremo nel paragone che s' istituisce sul quadro dello svolgimento passato, e dello stato attuale della società, nonchè del giudizio che si forma su la vita passata, e lo stato presente de' differenti popoli. Ecco perciò che l'istoria, la filosofia, e la filosofia della istoria sono gli elementi necessarî di che la Legislazione componsi. Esamina la filosofia e sviluppa i principî, che determinano lo scopo e la destinazione della vita sociale. Traccia l'istoria il quadro dello svolgimento passato, e dello stato attuale della società. Delle passate e delle attuali condizioni s' istruisce la filosofia dall'istoria, che dietro scientifiche comparazioni porta giudizio sulle umane cose, e sugerisce immegliamenti. E la storia non nuda e cieca, ma vestita delle cognizioni delle altre scienze, ed ausiliata precipuamente dalla cronologia dalla statistica e dalla Geografia che il Vico appella gli occhi di essa. La cronologia e la statistica sono parti integranti, sono la legge razionale dell' istoria. Scloezer suo fondatore dice con ragione che l' isto-

ria é una statistica corrente, e la statistica è la storia ben designata di un epoca. Ma perchè della Statistica si possa formare una vera scienza ed una teorica che esponga i principî, a seconda de' quali essa debba essere condotta, fa d' uopo che si appoggiasse a vedute filosofiche con le quali si penetra nelle Cause e nel legame de' fatti sociali. Senza il corredo di queste altre ausiliarie scienze, la Legislazione non potrebbe conseguire il suo scopo. Sarebbe dessa uno Scheletro senza vita, e senza moto, un' Arpa senza suono, che destinata a rispondere alle umane esigenze, non saprebbe, né potrebbe governar l' uomo. Come la Legislazione si abranchi ad altre ausiliarie scienze l' han dimostro con appositi, ed elaborati discorsi, ed il dotto Collega Cavalliere Ulloa, ed il Chiarissimo ff. da Procuratore Generale del Re presso questa G. C. Civile Signor Pesce. Epperò facciam posa su questo tema.

Che altro ne stringe, tanto che in questo non possiam essere larghi.

Unus sit dominus, unus
Rex — Omero.

§. V.

Ove un sol non impera onde i Giudici
Pendan poi de' premî e delle pene ,
Onde sian compartite Ope ed Uffici ,
Ivi errante il Governo esser conviene ,
Deh fate un Corpo sol de' membri amici ,
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene ,
Date ad un solo lo scetro la possanza ,
E sostegna di Re vece e sembianza
Tasso ec.

La scienza della umanità deve, secondo dice il Vico, portare ad un fiato la filosofia e la storia de' costumi umani, in guisa che la prima ne spieghi una concatenata serie di ragioni, e la seconda ne narri un perpetuo e non interrotto seguito di fatti della umanità istessa in conformità di esse ragioni, come le cagioni producono a se somiglianti effetti.

E noi a questi principî ispirandoci, e seguendo questo profondo pensatore speriamo far dimostrazione con la filosofia e con la istoria, esser la monarchia assoluta il Governo più conforme all' umana natura, esser quello che più direttamente cospira allo scopo dell' umanità istessa, quale è la sua conservazione e perfezione, ed aver in esso le scienze tutte, le discipline e le arti il maggiore sviluppo ed incremento.

Le nazioni tutte non si formarono che dalla riunione di più Città e paesi, e le Città si fondarono dalla riunione di più famiglie, quindi a tener dietro all' origine dell' umanità egli è d' uopo considerarla nello stato delle famiglie — Nella sovrana potestà di Adamo e sovrano di lui dominio si rinviene l' origine ed il nascimento del Governo monarchico assoluto, in guisa che vedesi la monarchia sorgere dall' origine del mondo, ed esser creata da Dio. E così fu nelle prime famiglie custodita, e conservato, imperocchè nello stato di famiglia i padri come i più sperimentati dovettero essere i più Sapienti, come i più degni i Sacerdoti, come i posti in più alta potestà i Sovrani talche nella persona di essi riunir si dovette sapienza, sacerdozio, e Regno.

E seguendo la metafisica del genere umano si vedrà senza dubbio di sorte come questo potere Sovrano sia rimasto confortato e dalla occupazione del-

le terre vacue, e dalla divisione di esse. Dalla occupazione, perciò che con essa i primi ceppi delle famiglie avendo acquistato il pieno dominio delle terre occupate, essendovisi fermati colle loro donne, avendovi accolti i vaganti, e dato loro Asilo, erano signori de' campi e sapienti nella immaginata Divinità. epperò naturalmente come domini e Sovrani assoluti reputati furono. Colla divisione poi de' Campi medesimi questo *potere* sovrano fu suggellato; imperocchè, come bene il profondo Vico osserva, questa divisione non potè avvenire se non per tre guise; o che i *Sempliccioni* di *Grozio* si avessero fatti regolare da' sapienti di Platone, o che disperati di *Puffendorfio* vi fussero stati costretti da' violenti di Obes, o che gli uomini del secolo di Oro avessero fatto da benigni arbitri. Ma la prima guisa è tutta fantastica, la seconda è propria di malfattori, la terza è meramente poetica, e tutte sconvenevoli alla prima origine delle umane famiglie. E di vero in tale stato gli uomini essendo selvatichi e feroci intender non potevano la forza della Società. E se senza l' ajuto di armi, senza imperio di leggi tra essi loro convennero, non lo potettero che in forza di una natura superiore all' umana, in forza cioè della Divina provvidenza architetta universale delle nazioni, la quale pose in cuor degli uomini il timore, e fece nascere

quindi il bisogno in essi di una protezione, e fece avvertire la necessità del Governo Monarchico. Per effetto quindi di una intelligenza ordinatrice che regolò gli andamenti della natura umana surse e si rifermò il Governo Monarchico, epperò opportunamente, dice Pomponio, ***Rebus iplis dietantibus regna condita.***

Diramati però i ceppi delle prime famiglie in molte altre, e surte le attenenze ed i casati intesero il bisogno di occupar nuove terre e stabilirvisi. E ritenendo come naturalmente ritener dovevano, i costumi de' primi ceppi, a formar vennero diverse piccole monarchie. E poichè nelle menti pregiudicate degli uomini rozzi non si poteva questa superiorità, questo Sovrano potere se non rozzamente concepire a qualità fisiche attribuire, così sursero i tempi eroici basati sulla estimazione delle forze maggiori, e ne venne quella distinzione di nobili, e di plebei per effetto di che i primi si riputavano di una specie diversa e di natura superiore degli altri. La qual credenza dando fomite a passioni smodate, e ricalcitrando apertamente a dettami di natura, ne venne, che avendo questi pretesi Eroi bandita da essi la giustizia, e da forti diventati infingardi, da casti dissoluti, da giusti iniqui, da magnanimi crudeli passò naturalmente la moltitudine a riposarsi di nuovo

sotto il Governo Monarchico paterno. E così dalle rovine del dritto naturale eroico surse quello che Ulpiano appella per egualità di ragioni *jus gentium humanarum*. E così nelle persone de' monarchi si unirono gli antichissimi auspicî, i nomi delle nazioni che sono la gloria delle imprese, il sommo impero delle armi, colle quali difendono le religioni, e le proprie leggi, e conservano, e perfezionano l'umanità, custodendo e stando saldi ai tre principî co' quali uscì e si conservò la umanità tutta, cioè religione, nozze, e mortorio. Epperò Ulpiano Governi umano gli appella e Tacito egualmente dicendo *et humanitas, vocabatur, quepars servitutis erat*.

Non dunque d' altrui dissolutezza o infingardagine, non da altrui frode o forza nacquero e si conservarono le monarchie assolute. Non da altrui dissolutezza o infingardagine, perciocchè i governati essendo i molti non avrebbero potuto vivere e moltiplicarsi senza essere operosi, e procurarsi la propria sussistenza; non da altrui frode, dapoichè senza una vera e certa utilità non vi potevano essere i popoli indotti; non da altrui forza, perciocchè la forza fisica sta nella moltitudine.

Le teoriche quindi stranissime di Carneade cogli Scettici, di Obes, e di altri filosofanti moderni vanno respinte dall' andamento della natura umana.

Dalla provvidenza furono create le monarchie, la cui superiore intelligenza le produsse per bene della umanità istessa, le conservò su' principî, dell' umanità tutta, cioé religione, nozze e pietà verso i defunti che furono le sorgenti delle nazioni; le riformò con quelle belle arti civili che adornano l' umanità, cioè industria di coltivare i Campi, che è l' inesausta miniera delle ricchezze de' popoli, e fortezza di difenderli ch' è inespugnabil rocca degl' Imperi; e finalmente le diè salda base nella giustizia, nella Clemenza nella generosità, che sono la ragion politica per cui le monarchie rispondono alle esigenze tutte della umanità.

I popoli naturalmente condotti sotto alle monarchie assolute, che sono i Governi i più conformi all' umana natura, riposando all' ombra di esse, e soddisfatti ne' di loro desiderî colla naturale equità delle leggi, diedero campo ai Filosofi di meditare nel vero delle cose. Dal che venne naturalmente che le scienze, e le arti tutte furono favorite e protette precipuamente nelle monarchie. A pruova di ciò basterebbe solo la sapienza e la dottrina che rifulge ne' dettati de' monarchi Ebrei, eletti dal signore, lo stato fiorente di quelle nazioni, la pace che si godevano, la forza in cui erano, lo stato di civil progresso che presentavano nel prim' ordio dell' incivilimento. E

basterebbe notare come la lingua Ebraica di quei tempi vince nella sublimità dell' espressione quella stessa di Omero surta dopo 1300 anni la qual cosa è pruova evidente dello stato di progresso di quelle nazioni. Ma se più vuolsi si guardi la più antica monarchia che fu quella degli Assiri , e si vedranno in essa sorgere i Caldei che furono i primi sapienti del mondo da' quali passò ai Fenicî , agli Egizzi , alla Grecia e all' Italia l' uso del quadrante e della elevazione del Polo. Si guardino i *Zoroastri* che furono i primi Astronomi del mondo surti sotto il Governo monarchico di Egitto, si ricordino i maggi che furono sapientissimi nella Scienza dell' Astronomia surti sotto il Governo Monarchico di un Erode. Si richiami alla mente lo stato fiorente della monarchia sotto Filippo ed Alessandro il macedone, e come furono protette le Scienze, e le arti, e quale accoglienza onesta e lieta si fece ad un Aristotile — Si rammenti di un Archimede surto sotto un *Dionige* in Siracusa — Si richiamino alla memoria i tempi de' primi Re in Roma, e non senza sorprese si vedranno le Scienze e le arti carezzate e protette, e nel nascimento di una Nazione si vedrà sorgere un dritto *Papiniano* che contener dovea gli elementi di una Legislazione non peritura. Si guardi Roma sotto di Augusto , e gli altri Magnanimi Imperatori , e non si

potrà sconvenire della protezione datasi agli scienziati, e delle celebrità d' ingegno che vi sursero e vi ebbero ed avranno la più gran fama. Si svolga la istoria della Spagna sotto i Filippi, quella di Portogallo sotto di Alfonso, quella di Francia sotto Errico IV, e di Luigi, quella di Napoli sotto i Normanni, sotto gli Svevi, sotto gli Aragonesi, e dall' immortale Carlo 3, in poi, e si vedrà da per tutto in tale stato aver fiorito le Scienze le discipline e le arti, si vedranno i popoli sicuri ricchi e godenti pace e giustizia, i Magistrati coi loro onori, la nobiltà, e la virtù esaltate, ogni licenza, e corruzione spenta, ed in brevi termini si vedranno tempi aurei, il Principe pieno di reverenze e di gloria, ed i popoli pieni di amoree di sicurtà.

E se a questo quadro vogliasi dare un risalto maggiore, ed il colorito del Tiziano si guardi un poco lo stato de' popoli regolati sotto altra specie di governi. Così se si gitta un colpo d'occhio in Isparta si osserveranno le scienze, le discipline e le arti onninamente bandite per quella legge di Dracone che faceva espresso vieto dell' acquisto di cognizioni letterarie, e si osserverà elevata a legge un misfatto gravissimo quale è quello dell' infanticidio. La scienza quindi della umanità era dell' intutto respinta. Se si guarderà Atene tra gli avvicendamenti di un Governo

tirannico, ed un Aristocrazia feroce si vedrà violentamente anzi *trionfalmente* conculcata la giustizia da quel famoso Arreopago, il quale condannava un Socrate sol perchè portava una luce tra le tenebre, ed assolveva una Fine in grazia della bellezza. La Scienza dunque dell' umanità non poteva allignarvi. Se si richiameranno alla mente i tempi in cui Roma fu Repubblica non si potrà far ammeno di osservare un misto di licenza e di schiavitù pesantissima, non si potrà fare ammeno d' innorridire alla capricciosa crudeltà che si usava verso i miseri che pur facevan parte del popolo del Lazio, e della razza umana, e si osserverà che la giustizia era calpestata e le forme violate, cacciandosi iniquamente in esilio un Camillo ed uno Scipione, lasciandosi ad un Appio libero il campo di sfogare per mezzo della giustizia la sua cruda libidine, vietandosi poi allo stesso violentemente il diritto dell' appellazione, e facendosi *inauditi* scannare nelle prigioni un Catelina coi suoi complici. E dopo ciò non si durerà fatica a conchiudere che non per l' elemento di corruzione cadde e rovinò quel Governo, ma perchè era disadatto a conservare e perfezionare l' umanità. Se si vorrà gittare un occhiata allo stato dell' Italia sotto Governi di forma diversa dal monarchico si sentirà Dante che esclama.

Ahi serva Italia e di dolore ostello
Nave senza nocchiero in gran tempesta

Ed in altro luogo indicandone lo stato si osserverà che dice

Veggo te somigliante a quell' inferma
Che non può trovar posa in su le piume
E con dar volta suo dolore scherma

E perchè o signori in questo misero stato erasi ridotta? Perché governi non conformi all' umana natura, perchè bandita da essi la scienza dell' umanità. E quale era il governo che quel sublime ingegno sospirava? Il governo Monarchico, ed assegnava ad Arrigo un posto distinto nel paradiso. Se si osserverà la Francia nel 93 si torcerà con orrore lo sguardo da quelle scene di sangue nel quale si gavazzava. E poteva mai la scienza dell' umanità ivi allignare quando s' insultava l' umanità istessa? E qui o Signori fo punto. Che i limiti di un semplice discorso mi vietano di andar oltre, E solo richiamando alla memoria vostra lo stato nostro fiorentissimo nel 1798. nel 1819. nel 1847, quello che sommo nel 99. nel 1820. nel 1848, e quello che saremmo senza il flagello delle rivoluzioni. E facendo appello alle vostre testimonianze, ed a quelle di coloro che

hanno gl'intelletti sani son certo che sarete per trarre ad evidenza dalla storia de' tempi calamitosi del 99. 1820 e 1848 le pruove le più aperte alla dimostrazione del mio assunto; e son certo che voi non avrete di altro bisogno per convincervi che quelle novità pericolose ostacolavano la conservazione e la perfezione dell' umanità.

Non c' illudiamo dunque o Signori. Lo stato perfetto delle nazioni si gode quando vien secondato il fondamento della natura, quando i popoli si godono sicurtà e pace, quando le scienze, le discipline, e le arti, siccome tutte hanno l' essere dalle Religioni, e dalle leggi, tutte servono alle leggi ed alle religioni, quando in brevi termini provvedendosi alle utilità e necessità delle nazioni si mira direttamente alla loro conservazione e perfezione. E questo stato, chiamandosi la vera filosofia e la storia in ausilio non si gode che sotto il Governo Monarchico Assoluto.

Sicchè dal fatto il dir
non sia diverso.
Dante

§. VI.

É scienza dell' umanità come fin dal principio de' nostri ragionari annunziavamo, la scienza della Legislazione, della politica, della morale, e della stessa religione. Unico è il principio — L' umanità, unico lo scopo: la conservazione e la perfezione di essa. E poichè, come si è dimostrato, il Governo Monarchico e quello più conforme all' umana natura, e più adatto a favorire la scienza dell' umanità, e poichè la più salda base della monarchia è la giustizia ch' é il supremo bisogno de' popoli, e poichè questa importante missione nel ramo il più interessante è a voi affidata, non vi è chi non vegga in qual modo, voi potete contribuire al ben essere

sociale, nè vi è chi non sappia vagliare come sia tale il peso che sta sugli omeri vostri.

Che piume sembran tutte le altre some.

Per locchè se io compiendo il dovere che mi assiste in questa annua tornata, potrò su i fatti dimostrarvi di non esser voi sobbarcati sotto questo grave peso, dovrò bene estimarvi da prodi e valorosi.

E perchè il dire non sia diverso dal fatto, mi è mestieri o Signori richiamare alla memoria vostra i misfatti avvenuti nel 1849, indicarvi il numero di quelli avvenuti nell' anno tramontato, e su di una esatta comparazione rilevare i frutti meravigliosi ottenuti da' vostri sudori sotto di un Ministro, che fu sommo lume ed ornamento della Magistratura Napolitana, e che ha fatto rivivere le virtù di un Tomasi di un Parisio.

Avemmo nel 1849 a deplorare in questa fiorente Provincia non meno che 1052 misfatti, de' quali 13 contro il rispetto dovuto alla Religione, 18 contro la Sicurezza interna dello stato, uno di violenza pubblica, 53 contro l' amministrazione della Giustizia e le altre pubbliche amministrazioni, 18 contro la fede pubblica, 24 infrazioni alla legge Sanitaria, 18 contro l' o-

nore delle famiglie, 177 contro le persone, 734 contro la proprietà.

E nell' anno già volto al tramonto la cifra de' misfatti non ammonta che a 818, de' quali 10 contro il rispetto dovuto alla religione, 5 di violenze pubbliche, 34 contro l' amministrazione della Giustizia, 14 infrazioni alle leggi Sanitarie, 24 contro l' onore delle famiglie, 167 contro le persone, 17 contro la fede pubblica, e 547 contro la proprietà. E se figurano anche 22 misfatti contro la Sicurezza dello stato, questi non sono che a riportarsi al 1848 nel quale tempo avvennero.

Da questo semplice prospetto voi ben vedete o Signori essersi nel 1850 verificata la minorazione di 234 misfatti, cioè quasi un quarto di meno dell' anno antecedente. Ed osserverete ancora essersi la diminuizione esperimentata ne' reati più gravi. Così se nell' anno 1849 avemmo a deplorare 13 misfatti contro la religione, nell' anno or decorso non ne abbiamo avuto che 10; così se di parricidî (che é pure il misfatto che infrange i vincoli i più santi) il 1849 ne offrì tre, nell' anno or decorso non ne abbiamo avuto che uno; e questo semplicemente tentato. Così nove omicidî premeditati avvennero nel 1849, e nell' anno già scorso non

ne sono avvenuti che sei. Così di omicidî volontarî se nel 1849 vi si offriva la cifra di 68, nell'anno già spirato non ne abbiamo avuti che 45 — Così se d' incendî nell' anno 1849 si verificarono 45, nell' anno scorso non sono che 31. Così in fine se di furti qualificati vi offrì il 1849 l' imponente numero di 734, nell' anno già scorso non ne avemmo che 492. Dal che vieni chiaro non solo una sensibilissima diminuzione di reati da un anno all' altro, ma ancora di aver questa diminuzione toccato i reati più gravi. Locchè è pruova evidente di esser divenuti più miti i costumi de' nostri amministrati, di non averli molto contristato il bisogno, di esser divenuti più casti ed amorevoli di essersi mostrati pii rispettosi verso la religione, più riverenti verso la legge.

Il quale felicissimo risultamento é dovuto non solo alla vostra Solerzia nella spedizion delle Cause, al vostro accorgimento nel saper bene aguzzar gli occhi e ricercare minuziosamente la colpa e punirla, alla severità de' vostri prescritti che han saputo infrenare i tristi, ma è ancora merito di colui che con fermezza parì alla devozione che ha pel nostro Ottimo Monarca D. G. siede al timone di questa fiorentissima Provincia, al Comendatore D. Luigi Ajossa, il

quale in men di un anno con mezzi scarsi fece grandi cose, il quale parì in fermezza ad un Manlio Torquato, e persuaso che le ambiguità le perplessità le mezze misure al dir di Livio *neque amicos parant neque inimicos tollunt*, se da un canto ha saputo con meravigliosa preveggenza penetrare nelle più occulte latebre de' colpevoli, e sgominarli ne' loro pravî progetti, ha dall' altro canto saputo così bene ausiliare la giustizia investigatrice e cooperarsi alla pronta esecuzione de' suoi dettati da farle ottenere sì grandi successi.

E che dirò poi della vostra operosità? Risponda ad essa il numero di 2124 deliberazioni rese in Camera di Consiglio, il numero delle pubbliche discussioni solennizzate non meno di 210, ed il numero de' detenuti esitati non meno di 378, il quale sarebbe stato maggiore se Cause indipendenti dalla vostra volontà non avessero fatto tornare il bisogno di ripetere più volte parte delle pubbliche discussioni.

E che dirò del merito de' vostri dettati? Basterebbe solo osservare che di tutte le decisioni fatte nel corso dell' anno solo nove sono state impugnate col ricorso, e di queste tre ne sono stati ammessi, e gli altri pendono ancora tuttora in discussi, eppero l' impronta della verità

legale sta su quasi tutte le vostre pronunziazioni. Ma aggiungerò ancora che non vi può essere coscienza la quale non sia intimamente convinta dell'esatta giustizia delle vostre pronunziazioni; aggiungerò che sapeste riunire la severa punizione del colpevole colla salvezza dell'innocente, nel che consiste, come osserva Filangieri, la vera libertà civile; ed aggiungerò in fine che voi sapeste smascherare la calunnia e gittare l'infammia sulla fronte de' calunniatori, conoscendo bene esser le calunnie una di quelle tristi semenze che sconvolgono ogni buono reggimento perciocchè irritano e non castigano, e gl' irritati pensano a vendicarsi.

Fummo è vero qualche fiata diversi nell'opinare, guerreggiammo di opinione, ma pugnammo sotto lo stesso Vessillo, dell'adempimento esatto cioè de' nostri doveri, e per la conquista del vero, e della esatta applicazione delle Leggi.

E se questo è il seggio della verità io non posso defraudare delle debite lodi quei valorosi avvocati di questo illuminato foro, i quali custodi gelosi del patrimonio loro tramandato da un Bonelli e da uno Sparano, anzi aumentandolo di nuovi lumi e di modi ornati e composti, hanno speso nelle cause faticose curé per rendervi age-

vole la ricerca del vero — E corrispondendo pienamente alla nobiltà del loro ministero se nulla hanno tralasciato per la difesa de' loro Clienti, hanno guardato con disdegno quei bassi ripieghi quelle arti maliziose che fan parer dritta la via torta — Ed in modo siffatto mirando alla sola Salvezza dell' innocente e non all' impunità del colpevole, hanno contribuito anche essi al ben essere sociale.

Consolatevi dunque onorando Signor Presidente, che educato alla scuola della Religione la più pura, e della devozione vera del Re N. S. che specchio di probità, chiaro lume delle Scienze Penali, schivo di lodi, amico sol di verità, cortese senza bassezze, e dignitoso e grave siedete tra Colleghi valorosi, pieni di buon volere, come Astrea in mezzo ai suoi Sacerdoti. Consolatevi. Voi contribuiste all' immegliamento del morale degli abitatori di questa bella Provincia, voi attuaste il *jus gentium humanarum* di Ulpiano, voi eminentemente miraste alla conservazione non solo, ma alla perfezione dell' umanità, e voi faceste vedere in atto come sotto il Governo Monarchico si miri direttamente a questo santo scopo. La vostra opera dunque fu benedetta da Dio, sarà accettissima all' Ottimo Re N. S. e sarà laudata dagli uomini lodati.

Proseguite dunque, o Colleghi onorevoli, nella diritta via. Ne vi adduggi per poco il biasmo de' poverelli, perciocchè le querele di costoro assicuran l'uomo dell' Eccellenza sua, e perciocchè sapete che gli uomini sono più inchinati a biasimare che a lodare, essendo il piacer di deprimere centuplo dell' amor del vero e della giustizia. Proseguite a distinguervi nel tempio dell' onore, nel santuario della Giustizia con quella fermezza, con quella costanza che sono le prime doti dell' uomo pubblico. Ricordatevi che il vostro ministero é sacro. Sacerdoti dell' umanità, nel suo tempio mantenete vivo quel fuoco che illumina l' universo, nel suo tempio accogliete il sospiro di chi geme, il pianto di chi prega, la preghiera di chi spera. Sta nelle vostre mani la bilancia che mantiene l' equilibrio sociale — Proseguite dunque.

E mostrandovi costantemente giusti e virtuosi voi ispirerete confidenza nella giustizia, confidenza nella virtù, confidenza in Dio, nelle leggi, e nel Clementissimo Sovrano. D. G.